

TU LO DICI

Domenica XXIX Anno A - 20 ottobre 2002/36
Mt 22,15-22



Due monete dell'imperatore Tiberio (14-37 dC)
Si noti in alto a sinistra il titolo "divi" (divino)

Su de Deus, a Deus

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri)
Consulenza esegetica di A. Pinna

Mt 22,15 Mt 22,15 Tandus is Fariseus si ndi funt andaus e ant fatu unu cuntzillu comenti parai un'artana a Gesus in calancuna cosa.
16 E ddi mandant is iscientis insoru cun cussus de sa parti de Erodi, narendi: «Su maistu, scieus ca naras sa beridadi e imparas a sa genti sa bia vera de Deus e non ti pigas pentzamentu po su chi nant is atrus, poita non castias in faci a sa genti,
17 narasi, duncas, tui, ita ndi pentzas: «A donai sa tacia a Cesari, litzitu est o no?».
18 Mt 22,18 Ma Gesus at cunprèndiu su maliori insoru e at nau: «Frassixeddus seis! E poita mi tentais?
19 Amostaimi sa muneda de sa tacia». Insaras issus dd'ant apportu unu iscudu.
20 E ddis narat : «De chini est custa faci? E icustus nòminis?».
21 Ddi narant: «De Cesari». Tandus ddis narat: «Torrai, duncas, su chi est de Cesari a Cesari e su chi est de Deus a Deus».
22 Intendiu custu, funt abarraus ispantaus, dd'ant lassau stai e si funt arretiraus.

Mt 22,15 Tandho sos fariseos si tuchèin e fatèin determinu 'e comente li parare una piadiga in sos arrèjonos suos.
16 E l'imbièin sos dischentes issoro paris cun sos erodianos, chi li nerzèin: "Su mastru, ischimus chi ses veridadosu e ch'insinzas su caminu 'e Deus cun veridade e no t'incuras de su chi naran sos àteros, ca no abbàidas in cara a sa zente.
17 E duncas, nàra-nos ite ndhe pèssas tue: "Est litzitu 'e pagare sas tassas a Cèsare o no?"
18 Ma Gesùs, connoschendhe sa malinraghna issoro, nerzèit: "Ipòcritas, proite mi cherides iscumproare?
19 Mustràde-mi sa moneda 'e sas tassas". Assora issos li 'atèin un'iscudu 'e prata.
20 E lis narat: "De chie est custa cara e-i s'iscritzione?".
21 E naran issos: "De Cèsare". Tandho Gesùs lis narat: "Dade, duncas, su 'e Cèsare a Cèsare e-i su 'e Deus a Deus".
22 Daghi intendhèin, abarrèin ispantados, lu lessèin istare e si ch'andhèin.

Dalla lingua alla teologia

CHISTIONES DE GIUSTESA, GIARESA E NATURALESA
"torradas" di Socrate Seu

1. Est litzitu o no giuat? Ci si era chiesti se per chiarire tutto il peso della domanda rivolta a Gesù sarebbe stato opportuno tradurre "lecito" con "cufrommi a sa Lei de Deus o no?". Ecco una parte della risposta di Socrate Seu.

«Dato il mio concetto di traduzione, sarei restio a introdurre nel testo qualcosa che è piuttosto una spiegazione. Se riteniamo comunque opportuno farlo: *Est cufromma a sa Lege 'e Deus o no?*»

Comunemente, molte domande vengono precedute in sardo da *a: A bi che los porris custos duos panes a frade tou? A b'andhas a sa festa?* Nel mio logudorese, il verbo *giuare* significa *serbire a carichi cosa*, come dice M. Puddu: *no giuat a nuddha = non vale niente*. I vecchi qualche volta dicevano: *No bi giuo piùs = non vale più a niente, sono finito* (cfr. M. Puddu: *immoi chi et béciu no ndi giuat prus a nudha*). Ma usiamo *giuat/no giuat* anche con il significato di *è lecito/non è lecito*. Quando ero un ragazzino si diceva ancora *no giuat a che frundhire su pane = non è una buona cosa buttare via il pane*, che era l'alimento simbolo, fonte principale di nutrimento e quindi di vita, e perciò stesso qualcosa di sacro. Traggio dal Vocabolario di P. Casu: *No giuat = non è lecito: Fizu meu, no giuat a esser gosi disubbidiente = figlio mio, non devi essere così disubbidiente*. Aggiungo un altro esempio: *no giuat a frastimare = non è lecito (è peccato) bestemmiare*. Preciso che quest'uso non è comunque limitato alla mia area linguistica. Ho premesso tutto questo per dire che me la sarei potuta cavare semplicemente dicendo: *A giuat o no a pagare sas tassas a s'imperadore romanu?* L'ho evitato di proposito trattandosi di una traduzione dei Vangeli, perché mi sarebbe sembrato troppo popolare in quel contesto.

Certo, il termine *litzitu* è in un certo senso più "colto", e tuttavia abbastanza consueto, anche fra persone sprovviste di cultura. Siamo spesso portati a ritenere che il linguaggio sia tanto più autenticamente sardo quanto più sia "paesano", anche senza rendercene conto, probabilmente perché anche noi che vorremmo restituire al sardo la sua dignità lo consideriamo nel nostro inconscio la lingua degli "incolti", in definitiva lo stesso atteggiamento - questo, però, consapevole - che ha portato a disprezzare e quindi a rifiutare il cosiddetto "dialetto", che ora però più d'uno vorrebbe recuperare non come lingua viva ma come una delle testimonianze sul "come eravamo". Termino con il dire che nella mia area di provenienza, fino a circa settant'anni fa, il sardo ha continuato ad evolversi e ad acquisire elementi, sia di lessico che di struttura, che vanno oltre il cosiddetto linguaggio popolare, e *litzitu* è già ormai acclimatato da molto tempo».

Malinraghniudine o malesa o malidade? Di fronte alla proposta del termine "malinraghniudine" ci si era interrogati sull'opportunità del suo uso per la lunghezza, la rarità morfologica, la difficoltà di pronuncia in una lettura pubblica. Risponde Socrate Seu:

Il termine greco "*poneria*" significa: *cattiveria, cattiva intenzione, malizia, malignità, malvagità* (Rusconi). Traggio da Balz-Schneider: "ricorre esclusivamente in contesto etico-morale e caratterizza il genere letterario dei cataloghi di vizi (*Rom. 1,29*: l'allontanamento da Dio; *Mc 7,22* e *Lc 11,39*: la malvagità nel cuore dell'uomo; cfr. *1 Cor. 5,8*: ... come contrario di sincerità, schiettezza), nonché un atteggiamento morale del tutto riprovevole, ad es. quello dei capi giudei verso Gesù (*Mt 22,18*: l'intenzione nascosta, maligna)". *Malesa* è certamente disponibile in logudorese, ed è registrato anche da P. Casu: "*malesa, s.f., malizia, cattiva indole, malvagità. Su chi faghet no lu faghet pro malesa ma pro ignoranza, ciò che fa di male non lo fa per malignità ma per ignoranza*". M. Puddu: "*su cherrer male, su fagher male cun su sentidu de fagher male*". È registrato anche da Espa nei suoi tre significati di: 1) *luogo accidentato coperto da sottobosco o cespugli; macchia folta, spinosa e intricata*; 2) *cattiveria, malvagità, malizia, malignità (sa malesa 'e su mundu, la malvagità degli uomini)*; 3) *male, malore, infermità*. Nei significati 1 e 2 è registrato anche da Pittau. Personalmente, mi è occorso di udire

lo e di usarlo soprattutto nei significati 1 e 3.

Quanto al significato di *malinraghnu*, dallo spagnolo *malentrañado* (*DES 1 640, II 58*), da cui *malinraghniudine* deriva, riporto da P. Casu: "*maligno, malevolo, malizioso, furbo*". Da E. Espa: *malizioso, maligno, perfido, scaltro, perverso (malinraghnu chei su matzone = malizioso come la volpe)*. M. Pittau: *malnato, maligno, cattivo*. Dal Can. Spano: *maligno, malevolo*. M. Puddu: *chi o chie est malu, coment'e chi su male che lu zutat intro de corpus, incarnadu in sas intragnas*. Nell'area da cui provengo *malinraghniudine* è termine piuttosto comune, io stesso l'ho usato e sentito in conversazione piuttosto di recente, e mi è venuto spontaneo usarlo nel contesto di Mt 22,18 per indicare sia quell'insieme di qualità negative (cattiveria, malignità, perfidia) che emergono dalle definizioni sopra riportate sia la connotazione di "intenzione nascosta proveniente dall'intimo" della coscienza.

Debbo tuttavia ammettere che non ne ho trovato traccia in nessuno dei dizionari che ho citato. Espa, peraltro, registra con gli stessi significati *malinraghadura* e *malinrannia*.

È troppo lungo? Ha più o meno la stessa lunghezza di altri termini italiani di uso generale. Oppure noi sardi, generalmente tendenti al "corto", dobbiamo "accorciare" anche sulle parole?

Circa la rarità della formazione morfologica, non saprei. Azzardo a pensare che forse il termine ha lo stesso percorso generativo del latino *beatus > beatitudo-beatitudinis, solus > solitudo-solitudinis*. È o no il sardo una lingua neolatina? Nel *Vox Mayor - Diccionario de la Lengua Española* alla voce "*entraña*" si legge: «4. Sentimientos que rigen la conducta de una persona: ningún hombre por mala entraña que tuviera, podría hacerle daño a ella... Etim. *Voz patrimonial del latín interanea, 'ntestinos', derivado de inter 'entre', que por generalización llega a aplicarse a cualquier órgano. Las acepciones 'parte más importante o esencial', 'zona más interior, oculta y de difícil acceso' y 'sentimientos' surgen de la comparación con el lugar que ocupan [si pronuncia come parola piana e così la pronunciavano al tempo dei miei nonni, nSS] las entrañas en el cuerpo humano. De la familia etimológica de 'entre'».*

Quanto al sardo "*intragna*", per tutti M. Puddu: "sa carena, pessada mescamente coment'e s'ala de intro e prus che àteru de sa femina ["su frutu de sas intragnas tuas Gesus"], dice in questo senso l'*Ave Maria*, ma al di là di questo significato il termine ben si applica anche agli uomini, nSS) (pro su prus si faghet a pl.: òmine, femina de malas intragnas = matzibbrutu, chi pentzat a fai mali".

Quanto a sonorità e difficoltà di lettura ad alta voce, forse è solo questione di abitudine. Il discorso da fare mi sembra semmai un altro. Mi par di capire, dalla consultazione dei dizionari, che il termine da me usato, per me pane quotidiano, non è altrettanto conosciuto fuori della mia zona di provenienza, anche in ambito linguistico logudorese. E allora, cerchiamo di rimediare, offrendo la possibilità di scegliere fra *malidade* (l'opposto è *bonidade*), *malesa*, *malignidade*; versione più corta (cf Espa) e più sonora: *malinraghna*.

Tentare o iscumproare? «Il vb. greco "*peirazein*" significa: 1) *saggiare, sfidare, provare, mettere alla prova*; 2) *tentare, cercare di corrompere*. Se ragioni esegetiche lo consigliano, usiamo pure *tentare*. *Iscumproare* corrisponde al significato 1. Avevo escluso *tentare* dal momento che ha anche il significato di *custodire, fare la guardia*».

Cara o retratu? «Il greco "*eikôn*", donde il termine *icona*, significa "immagine, effigie". Il termine *retratu* è presente anche in logudorese. Lo usavamo per indicare, in genere, una fotografia e *fotografare* era *retratare*. Con questo significato lo registra, p. es., P. Casu. Trascurando per ora considerazioni di tipo sinottico, e quindi non tenendo conto del fatto che il greco usa due vocaboli distinti, manterrei *cara*».



La qualifica di "dio" (qui in alto a destra) data all'imperatore fu tra le cause della rivoluzione ebraica del 6 dC.

Matteo. Leggere di seguito per capire in profondità - XV

MA GESÙ NON È CAVOUR

Domenica XXIX del 20 ottobre
Mt 22,15-22 - XV

Abbiamo visto che la lettura del vangelo di Matteo nella liturgia di queste domeniche è solo apparentemente continua. Le tre parabole dei due figli, dei vignaioli omicidi e del banchetto nuziale sono state lette di seguito, ma in modo del tutto isolato dal contesto immediato e fra di loro. L'evangelista, invece, le aveva ben collegate a sviluppo della prima disputa con gli avversari che rifiutano l'autorità di Gesù come proveniente da Dio, così come prima avevano rifiutato l'annuncio di Giovanni Battista come profeta, anch'egli proveniente da Dio.

A differenza di Marco, Matteo descrive un complotto dei farisei che inviano alcuni loro discepoli con degli erodiani per tendere un tranello a Gesù con la questione se era lecito o no pagare le tasse all'imperatore. Gesù ora risponde con un invito chiaro: "date a Cesare quello che è di Cesare, ma a Dio quello che è di Dio" (22,21). Non si tratta per Gesù di stabilire l'equilibrio dei rapporti fra Chiesa e Stato, così come arriveranno a concepirlo le democrazie occidentali dei secoli diciannovesimo e ventesimo. Dal nostro punto di vista questa pagina è tra le peggiori capite del vangelo. C'è ancora chi scambia Gesù Cristo per Cavour. A leggere il vangelo di seguito non c'è però alcun dubbio possibile: Gesù non sta anticipando affatto l'assioma "libera Chiesa in libero Stato". A chi ha rifiutato di riconoscere che Giovanni Battista veniva da Dio, Gesù sta rinnovando l'invito a riconoscere che ora egli stesso viene da Dio. Ciò che bisogna restituire a Dio è Gesù stesso, perché egli viene da Dio.

Il lettore noterà che nell'avanzare dei conflitti, Gesù porta ogni volta i suoi interlocutori, qui i capi di Israele (e non il popolo di Israele), a riconsiderare il loro rapporto con Dio stesso.

Antonio Pinna